

industriale, dove Marghera non costituisce (ancora) l'unico esempio di attività produttiva in laguna.

Tra battaglie elettorali, attività di partito, congressi e purghe interne, abbiamo quindi l'immagine di un partito che vivrà da protagonista ancora per decenni nel contesto politico veneziano. (*Giulio Bobbo*)

<sup>1</sup> Buona parte del finanziamento del concorso è stata garantita dalla Legge Regionale 29/2010, che si propone di valorizzare il patrimonio storico dell'antifascismo e la Resistenza nel Veneto tra il 1943 e il 1948.

<sup>2</sup> O mancate pubblicazioni, come nel caso del processo agli autori del soggetto "L'armata S'agapò" brevemente preso in esame dall'autrice.

Francesco Paloschi, *Il taccuino di Lepre*, Dedalo, Bari 2014; Andrea Nicolessi Golo, *Diritto di memoria. Canto per mia madre e mio padre emigranti*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2014; Marzia Verona, *Lungo il sentiero*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2014; Francesco Vidotto, *Oceano*, Minerva Edizioni, Bologna 2014.

Una annata, forse, di maturazione e di possibile svolta, al Premio intitolato a Mario Rigoni Stern, per la narrativa e la saggistica sulle Alpi: ideologia e storia, culture e socialità delle montagne, dentro, "fuori", al di qua e al di là degli Stati.

Non appaiono più così prevalenti i toni vellutati e nostalgici, tipo «com'era verde la mia vallata»: i buoni costumi, gli arnesi, le fienagioni, i sentieri, i focolai, i boschi, i capitelli e le tradizioni all'insegna del «c'era una volta» o del «sempre stato», ma ormai purtroppo. Anzi, in una visione maggiormente storica e periodizzante, si visualizzano sia i problemi che i conflitti, la povertà, la miseria, le ristrettezze – lo star male e non lo star bene – da cui gli strappi, l'andar via, e quindi le tematiche dell'abbandono e delle rovine, dei paesi e paesaggi dismessi; e qualcuno prova anche ad andare oltre e accenna a una fase successiva e attuale, ricostruttiva: quella del ritorno dall'emigrazione all'estero o dalla città, per forme di recupero e reinsediamento. Può proporsi anche come ideologia, valorizzazione dei "marginari" e del ritirarsi ai margini: borgo e computer – Garzona –, *glocal*. Ma non vorremmo incapsulare già in uno schema quelli che si presentano come screziature e sintomi.

Un segnale – fra le due sedi del Premio, Asiago e Riva del Garda – è la pre-

senza di “romanzi”, come si dichiarano, che mediano attraverso il genere narrativo autobiografico considerazioni in realtà anch’esse saggistiche e aggiornate sull’aver vissuto – non più vivere – tornare a vedere come si vive, e magari anche tornare effettivamente a vivere in montagna: un canovaccio inter-generazionale, un consapevole fare la spola fra spazi e tempi, non più a-storici, ma pregni, anche, di sofferenza sociale; e però, oltre che di *memoria* – sempre la parola che definisce il clima – anche di cambiamento e di progettualità.

*Il taccuino di Lepre* ci mette dentro molte cose, anche la Resistenza, combattuta da studente in Cansiglio, venendoci dal Liviano e dal Bo, dove il 9 novembre ’43 ha ascoltato il discorso di Marchesi: *de re nostra agitur*, siamo a un evento periodizzante della storia e della memoria del Novecento veneto, e non solo. Per non farci mancare nulla in fatto di riecheggianti – fra Meneghello e Nievo –, il protagonista è lui, ma da ottuagenario: un deluso e disincantato reduce a vita, anche perché la sua stessa fisicità di ex- giovane atleta è marcata da una ferita che lo ha reso sciancato per sempre. Fa il bibliotecario, a Mestre, e lo fa bene. È molto solo, parla poco, il meno possibile, ed è sempre lì, bloccato, voltato all’indietro, mentalmente. Scrive, ha un taccuino, coltiva interessi e competenze naturalistiche. La collana della Dedalo si intitola ScienzaLetteratura, l’autore è laureato in Scienze naturali e un nesso sta anche nella trama, perché sul treno con cui *Lepre* saliva in montagna – verso Vittorio Veneto, direzione classica dei partigiani veneziani – incontra un professore di geologia: ha il doppio dei suoi anni, sarà il suo mentore e morirà accanto a lui, dopo averlo conquistato con il suo sapere scientifico e una conoscenza immedesimata del territorio nutrita anche di elementi antropologici e magici. Che fine ha fatto il prezioso taccuino di lavoro del professore? Glielo ha visto in mano sino all’ultimo, sull’orlo di una delle tante voragini del Cansiglio, non il *Bus de la Lum*, ma un altro del genere. Ci pensa per tutta la vita, anche perché nei suoi rimuginii si fissa nell’idea che il geologo vi abbia saputo prevedere le più drammatiche conseguenze dell’uso degenerativo del territorio, Vajont e Stava non esclusi. Alla fine, trova il coraggio di tornare su. E dai ragazzi che incontra in treno – e che subito aveva rubricato con fastidio come alieni, secondo gli stereotipi – sbuca invece gentilezza e solidarietà per la sua gamba e il suo impaccio di vecchio; e una ragazza – la messaggera delle favole? – che studia scienze all’università, con la stessa passione, ma con più fiducia che le cose possano cambiare, che stiano anzi cambiando, grazie all’ambientalismo ecc., diventa la sua guida. Lei, da laureata, finirà a far pizze come prevedeva lui, ma intanto ha candore, impegno, intraprendenza e vorrebbe entrare a lavorare

in qualche parco ecologico della regione. Cercando insieme, individuano il buco, ritrovano il taccuino del geologo e il triangolo intergenerazionale si ricostituisce: le *meglio zoventù* ci sono ancora.

Percorsi molto simili, i tre su cui ora riferiamo; ma quel che potrebbe essere difetto di originalità e consonanza da epigoni in un approccio letterario, diventa media significativa, una scolastica in via di costituzione, fra descrizione ed evocazione di processi in atto e in potenza. L'autore di *Diritto di memoria* ha tradotto *Il sergente nella neve* in lingua cimbra e fa l'operatore culturale a Luserna; un laureato in economia ed ex -consulente aziendale si è ritirato a Tai, in Cadore, e ha già scritto diversi libri come questo *Oceano*; una sua coetanea piemontese (1976 e 1977) laureata in Scienze forestali e ambientali a Torino - è una cifra di questi testimoni del tempo lo spostamento dell'asse degli studi da Lettere a Scienze - mostra di avere una vita così piena e realizzata, fra teoria e prassi, alpeggio e allevamento non esclusi, da potersi permettere di regalare a un io narrante maschile, invece che femminile, la ricerca delle radici di *Lungo il sentiero*. Sono incontri intergenerazionali, tutti, con un giovane d'oggi che torna in montagna, con un anziano che racconta come erano le montagne, come ci si viveva, quando sono partiti, i loro nonni o padri. L'io errante e narrante di *Lungo il sentiero* al momento viene dall'Inghilterra, e prima dagli Stati Uniti, ma è figlio del matrimonio di passata di una Lituana e - è quello che ora riesce a scoprire - di Enrico, il ragazzo sedicenne scappato dalle pecore e dal padre sempre ubriaco che, come tanti altri non idealizzabili padri-padroni, picchiava la moglie e i suoi innumerevoli figli. Adesso i villaggi abbandonati - dove resistono gli ultimi indigeni, come questo zio Lino, pastore di capre - ritrovano abitanti venuti da ogni parte del mondo, che aprono *Be&B* e, invertendo la marcia, restaurano e fanno rivivere le antiche lavorazioni della pietra e del legno. E' *Oceano*, contadino-boscaiolo ormai novantottenne, ad attivare il flusso discorsivo cercando lo scrittore ritiratosi dalla città sui monti, perché vuole raccontarsi e che lui gli presti la sua penna. Un meccanismo analogo governa la memoria ritrovata nel lavoro che ne fa un'insegna sin dal titolo - con aperture alle peripezie del viaggio di andata in Sud-America ai tempi della Grande guerra e a tutte le avventure che vi hanno luogo, prima del ritorno al paese - di quella che è ormai una coppia di vecchi. Oltre che come narratori a futura memoria, essi sembrano anche avere adempiuto compiti di tutela più personali nei confronti dell'autore, adottandolo, facendolo studiare e permettendogli di diventare quello che ora è, un autobiografo per interposta persona. Questi autori quarantenni hanno tutti il loro Nuto

Revelli nello zaino; ma siamo dopo lo spopolamento delle Langhe, in un *dopo* che comincia anche a conoscere dei *ritorni a baita*. (m.i.)

Romolo Bugaro, *“Effetto domino”*, Einaudi, Torino 2015

La ridefinizione dell’ambiente sociale a seguito della crisi economica deflagrata nel 2008 costituisce uno straordinario oggetto di osservazione. L’acuta maledizione cinese “Ti auguro di vivere in tempi interessanti” è stata scagliata contro di noi. Sulle conseguenze di questa “rottura” scava l’ultimo romanzo di Romolo Bugaro, avvocato padovano ben piantato, per residenza e professione, nel cuore del Nord Est.

Il titolo del romanzo – “Effetto domino” – è particolarmente efficace<sup>1</sup>: ne sottolinea il meccanismo centrale, vale a dire quella stretta e non sempre (o non tanto) consapevole interdipendenza tra attori economici, che ne lega i destini, tra sentimenti di stupore e di costernazione. Si narra di un’ardita operazione immobiliare, in un territorio nel centro del Veneto, condotta da un costruttore (Franco Rampazzo) in tandem con un intermediario/faccendiere (Gianni Colombo), bruscamente interrotta a seguito di un ribaltamento nei rapporti di forza interni ad una Banca milanese, principale finanziatrice dell’operazione. Un avvenimento esogeno, dunque, mette in moto, a cascata, una serie di fallimenti con il loro corollario di disavventure, disgrazie, tradimenti.

La vicenda narrata è tutt’altro che un caso limite: è esperienza di molti/molte, vissuta – quando possibile – senza clamore. Del resto, mentre il precariato ha generato negli ultimi vent’anni una vastissima produzione, letteraria e cinematografica, non altrettanto è accaduto per i piccoli-medi imprenditori, ora non più eroi dell’iniziativa privata ma fucilli esposti alla furia della recessione. Come se la loro solitudine, a volte salario del loro egoismo, ne avesse limitato anche l’interesse a raccontarli.

Nel maneggiare questa materia lo sguardo dell’autore è, al contempo, freddo e indagatore da un lato e partecipe dall’altro. I personaggi e gli ambienti, non esattamente eroici né tanto meno esemplari, sono descritti con un approccio da antropologo, inteso a comprendere ed esporre il loro punto di vista. Che per quanto – si intuisce – spesso non condiviso, non viene comunque storpiato o deformato, allo scopo di giustificare una presa di distanza<sup>2</sup>.